

Annalisa Caputo

Un dedalo di strade e di case. Linguaggi e filosofia



Paul Klee, *Rotierende Haus* (1921), © Museo Thyssen-Bornemisza, Madrid

«La luce e le forme razionali
sono in lotta, la luce
le mette in movimento, piega
angoli retti,
curva parallele,
costringe i cerchi dentro gli intervalli,
rende l'intervallo attivo.
Da tutto questo, l'inesauribile
diversità».
[P. Klee, *Poesie*]

«Il nostro linguaggio può essere
considerato come una vecchia città: un
dedalo di stradine e di piazze, di case
vecchie e nuove, e di case con parti
aggiunte in tempi diversi; e il tutto
circondato da una rete di nuovi sobborghi,
con strade ritte e regolari e case uniformi»
[L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*]

«Il linguaggio è la casa dell'essere.
Nella sua dimora abita l'uomo».

[M. Heidegger, *Lettera sull'umanismo*]

«Ma il linguaggio accade autenticamente solo nel colloquio»
[Id., *Hölderlin e l'essenza della poesia*]

1) La Casa che gira di P. Klee come metafora del dedalo dei linguaggi

Il sottotitolo di questo primo numero di "Logoi" è un verso di Paul Klee¹; così come di Klee è il quadro che abbiamo scelto come immagine di copertina². Ed effettivamente si tratta di un'immagine evocativa, che in maniera sintetica offre – può offrire - una chiave di lettura del numero, e dell'intera rivista.

Il simbolo è talmente semplice da rischiare di essere banale. Due tra i più grandi pensatori del Novecento (Wittgenstein e Heidegger) in maniera diversa – ma accostabile proprio per l'uso metaforico dell'immagine – lo hanno usato per 'dire' il linguaggio. Il linguaggio come dedalo di case e strade (Wittgenstein). Il linguaggio come casa dell'essere e dimora dell'uomo (Heidegger)³.

¹ Si tratta di una poesia del 1908 che possiamo leggere in P. Klee, *Poesie*, tr. it. di G. Manacorda, Ed. Abscondita, Milano, 2000. Su questa espressione si sofferma M. Donà, *Da tutto questo, l'inesauribile diversità*, in "Aut-Aut", 2003, n. 313-314, pp. 213-22; cfr. anche Id., *Arte e filosofia*, Bompiani, Milano, 2007 (in particolare il cap. dal titolo: *March Chagall e Paul Klee. Sognando ad occhi aperti*).

² Paul Klee, *Rotierende Haus* (1921), Olio e matita su stoppa di cotone attaccata a carta, 37,7 x 52,2 cm. Il quadro è esposto presso il Museo Thyssen-Bornemisza (Madrid) e appartiene, come è evidente nello stile, al periodo in cui Klee insegnava nella Bauhaus. Interessante, dal nostro punto di vista, ricordare che Klee vive in prima persona la proposta di una sintesi dei linguaggi, propria di questa nota scuola.

³ Evidentemente non stiamo qui sovrapponendo in maniera banale e indistinta il pensiero di Heidegger e Wittgenstein, certo molto distanti tra loro. Non vogliamo dire rispetto al linguaggio dicano la stessa cosa; né accostarli superficialmente (sebbene sarebbe sufficiente il rimando al recente lavoro di S. Venezia, *La misura*

Ma che cosa accade nel quadro di Klee? ‘Leggiamo’ l’immagine. Al centro si impone una casa, sin troppo *naïf*, che inevitabilmente richiama la mano di un bambino; il bisogno di riduzione all’elementare. La poesia citata in *esergo* comincia appunto così:

Ridurre! Vogliamo dire qualcosa
in più della natura
e si fa
l’incredibile errore di volerlo dire
con più mezzi invece
che con meno strumenti.

Siamo davanti ad un’immagine che lavora per sottrazione, dunque; lavora con l’intento di rimandare a qualcosa di essenziale. Heidegger dirà: «il pensiero sta scendendo nella povertà della sua essenza provvisoria. Il pensiero raccoglie il linguaggio nel dire semplice»⁴. Ma così semplice, la riflessione sul linguaggio, non è. E non lo è nemmeno il quadro di Klee, ambiguo già a partire dal titolo: *Rotierende Hause*. Ma che cosa significa? *Casa che gira*, come generalmente viene tradotto, oppure *Casa ruotante*, come ci dice la lettera del tedesco? Si tratta di una difficoltà che troviamo anche nella resa in inglese, che oscilla tra *Rotating House* e *Revolving House*. Ma, in fondo, il vero problema non è nella traduzione, quanto piuttosto nel concetto stesso messo in ‘opera’: che è paradossale.

L’immagine della casa rimanda all’idea di stabilità. Una casa che ruota non è più una casa, ma una sorta di piattaforma girevole. L’ossimoro non solo mette insieme stasi e movimento, ma soprattutto imprime una dinamica rotatoria al quadro stesso. E così ci rediamo conto di non essere in una casa, ma, in qualche maniera, in una città.

La piazza-casa centrale smista i passaggi alle case laterali, in verità ancora più stilizzate della prima, e ancor più prive di spessore, tanto da sembrare dei meri scenari di cartone. E non è ben chiaro che cosa nascondano queste case laterali: e se siano veramente dimore, o solo facciate e portoni.

E, allora, forse, possiamo dire, non si tratta nemmeno di una casa-piazza posta al centro di altre case, ma si tratta di una porta che (si) apre (su) altre porte. Un dedalo, un labirinto *sui generis*, in cui ti trovi dentro. E, un po’ kafkianamente, il primo problema è che non sai nemmeno come ci sei entrato. Infatti, nel linguaggio, nei linguaggi, siamo già sempre. E non per nostra scelta.

E anche in questa casa ruotante di Klee già da sempre ci siamo: infatti non si capisce come ci si possa accedere. Apparentemente abbiamo due porte, una sul muro più a destra e una sul muro più a sinistra. Ma potrebbero anche essere finestre, perché si tratta di aperture che non sono poggiate per terra. E, se fosse così, il paradosso sarebbe ancora più evidente: perché abbiamo due porte, ma in fondo nessuna porta. Infatti, se siamo per strada, non sappiamo come entrare in casa.

della finitezza. *Evento e linguaggio in Heidegger e Wittgenstein*, Guida, Napoli, 2013) per mostrare quanti ponti siano tracciabili tra i due autori). In ogni caso, lungi dal voler fare un discorso su Heidegger e Wittgenstein, che meriterebbe ben altro spazio rispetto ad un Editoriale, è importante per noi ribadire che li abbiamo presi semplicemente come ‘esempi’ di due Autori fondamentali per la riflessione sul linguaggio nel Novecento: due Autori che si trovano (vicini e lontani) ad adoperare la stessa immagine, della casa, delle case, per indicare il modo d’essere del linguaggio.

⁴ È il noto finale della *Lettera sull’umanesimo* (da cui è tratta anche la prima citazione heideggeriana in *esergo*) in M. Heidegger, *Segnavia*, tr. it. di F. Volpi, Adelphi, Milano, 1987, p. 315. Sul tema del linguaggio in Heidegger, e in particolare nella *Lettera sull’umanesimo*, ci permettiamo di rimandare al nostro *Heidegger e le tonalità emotive fondamentali*, Franco Angeli, Milano, pp. 368 sgg.

Un collegamento tra Klee e il tema dell’abitare in Heidegger è stato fatto da P. Cappelletti, *L’inafferrabile visione: pittura e scrittura in P. Klee*, Jaca Book, Milano, 2003; cfr. in particolare le pp. 18 sgg.

Ma, prima ancora: c'è una strada? In basso a destra, quasi in parallelo alla diagonale del quadro, vediamo qualcosa che potrebbe somigliare ad una strada, o forse ad una scala, che di fatto si dirige verso la casa centrale. Ma a questa strada/scala non corrisponde nessun varco. Essa va a finire, infatti, contro il muro della casa.

Torniamo allora al discorso da cui siamo partiti e proviamo a proiettare l'immagine/metafora di Klee sul tema del 'logos'. Se la casa è il linguaggio, qui abbiamo una strada che 'urta' contro i muri del linguaggio.

«L'uomo ha l'impulso ad avventarsi contro i limiti del linguaggio», scrive Wittgenstein, commentando proprio lo sforzo 'etico' di pensatori come Kierkegaard e Heidegger. È «l'urto contro il paradosso»⁵. Il linguaggio è la fatica di Sisifo... di passare attraverso un varco che non esiste. «Ma la tendenza, l'urto, *indica qualcosa*», dice Wittgenstein. E che cosa indica? Indica appunto un centro ruotante, che metafisicamente potremmo intendere come l'essenza del linguaggio, e decostruttivamente potremmo intendere come il cuore del labirinto, il gioco delle forme di vita e delle loro espressioni (che crescono una nell'altra, l'una sull'altra, con stratificazioni e rimandi complessi).

Non si tratta qui di scegliere tra Heidegger e Wittgenstein, ma di provare a pensare, con loro, forse oltre di loro. Perché, se il linguaggio si fa '*rotierende Hause*', allora, specchiandosi nel centro del quadro, ognuna delle case laterali può diventare una nuova porta, un nuovo centro, una nuova piattaforma girevole⁶.

Se torniamo al quadro, potremo vedere questo paradosso. La casa centrale sembra avere mura e non porte; mentre quelle laterali sembrano avere solo porte e nessun muro. Che cosa significa? Che i confini del linguaggio sono infranti? Che possono essere infranti? Oppure semplicemente che non siamo più nemmeno in grado di distinguere tra dentro e fuori, tra strada e casa? Forse tutto è linguaggio? O niente è linguaggio? Realmente con Godard e con il suo ultimo film dobbiamo dire *Adieu au Langage*?

Heidegger diceva, richiamando il pensiero di Wittgenstein,

la difficoltà in cui si trova il pensiero somiglia a un uomo in una stanza dalla quale vuole uscire. Anzitutto prova con la finestra, che però è troppo alta per lui. Poi tenta con il camino, che per lui tuttavia è troppo stretto. Ora, se solo volesse *girarsi* [corsivo nostro], vedrebbe che la porta era già sempre aperta. –Per quanto concerne il circolo ermeneutico, in esso ci muoviamo costantemente, e siamo presi in esso⁷.

Ed ecco che di colpo l'immagine ci appare da una prospettiva diversa. Forse non è la casa che gira, ma siamo noi che dobbiamo '*girarci*', in essa, cogliendo il suo darsi come un circolo. Forse non è da cercare l'apertura (intesa come porta, come confine aperto tra un dentro e un fuori), ma è da cercare il modo in cui noi abitiamo questa apertura, questo scenario di linee e colori: questo mondo complesso, in cui (per riprendere la poesia di Klee posta in *esergo*) «la luce e le forme razionali / sono in lotta / e la luce / le mette in movimento, piega / angoli retti, / curva parallele, / costringe i cerchi dentro gli intervalli, / rende l'intervallo attivo».

Ecco che qui si apre lo spazio di "Logoi", lo spazio dei *logoi*. Perché "Logoi" vuole essere questo: un dialogo tra i diversi linguaggi, un dialogo che vuole mettere la filosofia in

⁵ F. Waismann, *Appunti di conversazioni con Wittgenstein: Lunedì, 30 dicembre 1929*, in L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni*, tr. it. di M. Ranchetti, Adelphi, Milano, 1967, pp. 21-22.

⁶ Si tratta di una questione che potrebbe essere approfondita (in un luogo diverso da un editoriale). In *Teoria della forma e della figurazione. Vol. II (Storia Naturale Infinita)*, Feltrinelli, Milano, 1970, Klee parla del senso del 'centro' del quadro, che è per lui «la norma d'irradiazione», una norma che lungi dall'essere rigida, è invece «logos di disseminazione» (pp. 106; 219) e dunque disseminazione degli altri elementi visivi, intorno al centro.

⁷ In M. Heidegger – E. Fink, *Eraclito*, tr. it. di A. Ardovino, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 21-22.

rapporto con l'arte, la letteratura, la musica, il cinema. E scoprire, in questo «intervallo attivo», l'«inesauribile diversità» di questo stesso dialogo.

Il *logos* della «forma razionale» (il *logos* del pensiero, del linguaggio, della filosofia, del lavoro del concetto) è tradizionalmente «in lotta», per dirla con Klee, con i centri ruotanti, con gli schizzi di luce, con i colori, con i linguaggi extra-concettuali, con ciò che appare a/logico.

Ma noi sappiamo che questo *logos* può essere «messo in movimento»⁸. E, quando questo accade, quando il linguaggio si fa piattaforma girevole, allora scopriamo che non esiste più 'un' *logos*, ma il linguaggio è 'plurale'. E forse lo è sempre stato: ma adesso siamo in grado di rendercene conto.

Non esiste la casa dell'Essere, ma le case. Il circolo ermeneutico è, in realtà, un vortice (*rotierende*). E, in questo labirinto, ogni casa si specchia nell'altra. Facendosi, di volta in volta, centro e periferia: interpretante e interpretato.

2) Filosofia e linguaggi. La scommessa di “Logoi”

Sarà rimasto deluso qualcuno che forse ha collegato il titolo di questo numero alla *Filosofia del linguaggio*. “Logoi”, infatti, è una rivista ermeneutica e non estetica, né di filosofia del linguaggio. In gioco, qui, non è il fare filosofia sui linguaggi e sulle loro strutture concettuali, né teorizzare il senso e il valore dell'arte. Ma in gioco è il riconoscere la pluralità dei linguaggi del pensiero. E riconoscerla come ricchezza per la filosofia. Perché accanto al linguaggio del concetto c'è il linguaggio dell'immagine; e accanto ad essi c'è quello della musica; e quello della poesia e della letteratura; e quello del cinema.

E, se i linguaggi sono le case dell'essere – se sono quel dedalo di strade e piazze in cui gli uomini (e le donne) dimorano e si perdono – allora lo scopo della filosofia non potrà essere solo quello di lasciare che l'Essere si dica o solo quello di descrivere i giochi del linguaggio quotidiano. Sì, anche questo (perché no?). Ma forse non solo. Forse, in questo «intervallo attivo» che è lo spazio della differenza e della vicinanza tra i diversi *logoi* (scienza, pittura, musica, letteratura, cinema...), si dà la possibilità di una scommessa diversa per la filosofia. La scommessa di un dia-logo. E il dialogo è sempre plurale; o, per lo meno, tra due: altrimenti non è.

Da questa scommessa nasce la struttura di “Logoi”, che è una struttura-base: che quindi rimane pressoché simile nel variare dei numeri e dei temi.

Al centro, nella *Rotierende Hause*, c'è appunto il tema del fascicolo. In questo primo numero (in maniera meta-riflessiva) al centro ci sono i linguaggi stessi. Nel terzo numero, per esempio, al centro ci sarà 'il gioco'. La scommessa della nostra rivista è che, ponendo questo 'oggetto' nella piattaforma girevole dei linguaggi, l'oggetto ne esca arricchito: ma ne escano arricchiti anche i linguaggi, grazie al loro confronto e al loro dialogo.

Il tema, dunque, non viene trattato tanto o 'solo' dal punto di vista filosofico (in maniera autoreferenziale), ma alla filosofia viene dato il compito appunto di guidare le fila del dialogo.

Il lettore noterà, da questo punto di vista, che la sezione principale e più corposa della rivista si intitola *Linguaggi allo specchio*. Essa, a sua volta, è divisa in alcune sotto-sezioni fondamentali, legate ad alcuni *logoi* e alle loro case: *Filosofia e arte*, *Filosofia e*

⁸ In questo senso possiamo ripensare la classica intuizione di G. Dorflès (*Il divenire delle arti*, Einaudi, Torino, 1959), poi ripresa anche da C. Greenberg (*Saggio su Klee*, in *Klee. Classici dell'arte*, Rizzoli, Milano, 2004, pp. 7-26) e G. Di Giacomo (*Introduzione a P. Klee*, Laterza, Roma-Bari, 2003): Klee immette il tempo dentro la tela; il disegno di Klee è temporale; e dunque costringe chi la vede ad un percorso nel tempo; traccia un vagabondare che deve essere condiviso dallo spettatore.

letteratura, Filosofia e musica; Filosofia e cinema; Filosofia e psicologia. A questi dia/loghi affidiamo il compito di rifrangere l'oggetto tematizzato nel numero.

Nel caso specifico, per esempio, abbiamo chiesto a Jean-Luc Nancy che cosa sia il linguaggio (che cosa siano i linguaggi) dal punto di vista *della filosofia e della pittura*; e lo abbiamo indotto a confrontarsi con pittori come René Magritte, Francis Bacon e Lucian Freud. E abbiamo scelto di tradurre un saggio di R. Brandt che si interroga sul linguaggio delle immagini, a partire da Caspar David Friedrich e Albrecht Dürer.

Nella sezione su *Filosofia e musica*, il saggio di R. Savage (studioso di musicologia, oltre che di filosofia, e professore all'UCLA di Los Angeles), introduce il problema del rapporto tra la verità della musica (e dell'arte in generale) e il suo potenziale immaginativo ed emancipativo. Mentre l'articolo di C. Watkin (Università di Monash, in Australia) amplia la problematica in direzione della danza, ricollegandosi così idealmente a Nancy e al tema del linguaggio del corpo.

La sezione su *Filosofia e letteratura* indaga con E. Bencivenga la vicinanza tra istanza letteraria e istanza filosofica, rimandandoci l'idea di un gioco tra i linguaggi (più che un gioco linguistico); mentre il saggio di F. De Natale, partendo dall'ontologia dell'opera d'arte di H. G. Gadamer, mostra come il caso limite della letteratura, nell'ermeneutica, sia ben più che un semplice caso di retorica.

B. Roberti ci offre un saggio di analisi del rapporto tra *filosofia e cinema*, che indaga in particolare il tema corpo/visione, a partire da registi come Julio Bressane, Manoel De Oliveira, Raul Ruiz.

E certo, infine, potrà stupire una sezione su *filosofia e psicologia* (e a lungo ci siamo interrogati se metterla o no, e che intitolazione darle: forse sarebbe stato meglio usare il termine 'psichiatria'? O 'psicopatologia'? O 'scienze della psiche?'). Il felice incontro con Giampiero Arciero (e con il *team* con cui lavora, di cui pubblichiamo qui uno studio scientifico impegnativo: *A dialogue between the Cartesian-Kantian and the Phenomenological perspectives in neuroscience: the case of face perception investigation*) ci ha convinto dell'utilità di questa sezione, e dell'utilità di 'tenerla' proprio con questo titolo (*Filosofia e psicologia*)⁹. E il lavoro inedito di B. Callieri, che presentiamo in questo numero (si tratta di una parte della *Lezione inaugurale di Psichiatria*, tenuta nell'ottobre 2010, presso l'Università "La Sapienza" di Roma), ci ha confermato in questa scelta: ovvero nella necessità di ripensare il dialogo tra queste due discipline, al di là del mero scientismo (per il quale né la filosofia né la psicologia hanno nulla da dire sulla *psiche*), e del mero richiamo generico al calderone delle *Humanities*.

Ma "Logoi" non è solo questo. Come ci è stato fatto notare, infatti, si tratta quasi di due riviste messe insieme. Pilastro fondamentale – e fundamentalmente simmetrico rispetto a quello 'teoretico' dei *Linguaggi allo specchio* – è, difatti, il pilastro didattico.

E qui è in gioco una seconda scommessa. Forse più impegnativa di quella teorica. La scommessa di non considerare la didattica (e la riflessione sull'insegnamento della filosofia nelle scuole superiori) come un interesse di serie B rispetto alle ricerche accademiche (e, su questo, la testimonianza di Enrico Berti, così come emerge dall'intervista che apre la sezione *Scuola in gioco*, è preziosa oltre che chiara). E, quindi, di conseguenza, la scommessa di non trattare la sezione dedicata all'insegnamento come un'appendice autonoma rispetto al tema della rivista (come accade generalmente nelle riviste di filosofia che hanno 'anche' una parte didattica).

La scelta è, dunque, che lo 'stesso' tema trattato nella sezione teorica sia anche trattato nella sezione didattica, qualunque esso sia. E questo perché crediamo profondamente che

⁹ Rimandiamo, su questo, a G. Arciero, *Il problema difficile e la fine della psicologia*, in *Prima e terza persona. Forse dell'identità e declinazioni del conoscere*, "Atque", 13, 2013, a cura di F. Desideri e P. F. Pieri.

non esistano questioni accademiche che non abbiano (o comunque non possano avere) risvolti pratici: nella didattica e nella politica in senso lato. Di questo, il prezioso saggio di J. Rohbeck (professore di *Filosofia pratica e Didattica della filosofia* presso l'Università di Dresda), è una vera e propria attestazione: ogni scuola filosofica è trasformabile in un esercizio didattico scolastico; esercizio in cui i linguaggi e i metodi delle varie correnti possono diventare mezzi per trasmettere competenze, oltre che contenuti. Mentre il saggio di A. Gaiani (autore di diversi testi sulla didattica) mostra (all'opera) quanto stiamo teorizzando; ovvero: la possibilità di far dialogare a scuola i diversi linguaggi. L'esempio proposto da Gaiani è quello di un percorso su filosofia e poesia; ma altri esempi verranno mostrati negli aggiornamenti.

Veniamo così alla terza sezione (*Philosophia ludens*), in cui, a scadenza quindicinale, verranno presentate delle schede didattiche; o degli esempi e degli approfondimenti di 'scuola in gioco'. Nel caso di questo primo numero, dunque, verranno proposte delle attività per lavorare in classe con 'Filosofia e arte', 'Filosofia e cinema', 'Filosofia e letteratura', ecc.

Specularmente, *Blogoi* (che non è un blog aperto, ma una sezione di articoli) raccoglierà gli aggiornamenti quindicinali della parte 'teorica' (*Linguaggi allo specchio*): e, dunque, in *Blogoi* troveremo le discussioni critiche, le recensioni, gli approfondimenti relativi al tema del numero (per il primo numero, i *Blogoi* saranno relativi al dialogo tra i linguaggi).

E questa è un po' la nostra piattaforma girevole, che, come già detto, resterà pressoché fissa, al mutare del tema o dell'Autore di riferimento. Come potrete leggere nel *Call for papers*, infatti, avremo anche numeri monografici su Autori e non solo su Concetti. Per esempio, il prossimo numero di "Logoi" sarà su Paul Ricoeur. Ma anche quando il numero sarà su un pensatore (piuttosto che su un tema), si analizzerà il suo pensiero sempre mettendolo in dialogo con l'arte, la letteratura, la musica, il cinema, e ovviamente la didattica.

3) Quando le metafore letterarie si incontrano con quelle pittoriche e sostengono quelle filosofiche

Ci piace concludere tornando all'immagine di Klee. E, ponendo noi per primi in atto quel dialogo/rispecchiamento che intendiamo svolgere nella rivista, ci piace metterla in rapporto con uno degli altri linguaggi che sono per noi di riferimento. Lo spazio dell'Editoriale non può essere quello di un saggio complesso e, dunque, faremo solo 'un' breve cenno ad 'un' linguaggio: quello della letteratura. E, se in apertura abbiamo usato le parole di Heidegger e Wittgenstein per collegare l'immagine di Klee al dedalo dei linguaggi, in questo paragrafo conclusivo ci sembra bello richiamare (su case e strade) la metafora di un grande della letteratura italiana del Novecento: Italo Calvino.

E, realmente, *Rotierende Hause* potrebbe essere l'illustrazione di una delle *Città invisibili*¹⁰ di Calvino.

Pensiamo, per esempio, a Eutropia, che è veramente una sorta di piattaforma girevole: un insieme di città che vengono abitate ciclicamente (e quando gli abitanti si stancano di stare in una si spostano nell'altra: e «così la loro vita si rinnova di trasloco in trasloco»).

O a Eudossia, «che si estende in alto e in basso, con vicoli tortuosi, scale, angiporti, catapecchie»... e alla fine scopri che Eudossia è un tappeto (e come non pensare, anche qui, alle tele-tappeto di Klee¹¹? Come non ricordare che anche *Casa che gira* è un quadro

¹⁰ I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 1972.

¹¹ Pensiamo, per esempio, a *Teppich der Erinnerung, Il tappeto del ricordo* (1914), quadro preparato quasi come un vero e proprio tessuto.

composto anche con pezzi di *voile* e cotone: proprio per creare questo effetto di tessuto?). Una città che è insieme il labirinto e il filo per uscire dal dedalo («perdersi a Eudossia è facile: ma, quando ti concentri a fissare il tappeto, riconosci la strada che cercavi in un filo cremisi o indaco o amaranto»).

Oppure pensiamo a Penteseilea. Come nella *Casa* di Klee, ...ci sei dentro da ore «e non ti è chiaro se sei già in mezzo alla città o ancora fuori»; e «prosegui, passando da una periferia all'altra». E, quando viene l'ora di partire e «chiedi la strada per uscire dalla città, ripercorri la sfilza dei sobborghi sparpagliati come un pigmento lattiginoso»... e non sai come uscire; così come non sai come sei entrato. «Esiste una Penteseilea... o Penteseilea è solo periferia di se stessa e ha il suo centro in ogni luogo? ...Hai rinunciato a capirlo. La domanda che adesso comincia a rodere nella tua testa è più angosciosa: fuori da Penteseilea esiste un fuori?» Oppure, forse, Penteseilea è il nome di tutte le città possibili, è la mappa di tutte le storie del mondo?¹²

Le *Città invisibili* forse sono la mappa di tutti i linguaggi del mondo? Ma come orientarsi, allora, in questo labirinto?

Ci è già stato detto che “Logoi” è troppe cose. E non si capisce come ‘usarlo’, come tenerle insieme. E forse è vero. Ma ci piace immaginare il lettore ideale della nostra rivista così come Calvino (...ma anche Nietzsche) immaginava il proprio lettore ideale: un lettore, per il quale la nostra rivista possa essere una sorta di compagna di strada.

Se sono riuscito a fare quello che volevo, dovrebbe essere uno di quei libri che si tengono a portata di mano, che si aprono ogni tanto e si legge una pagina (I. Calvino¹³).

Una guida per i viaggiatori, da leggere in cammino. (...) Un libro che non si legge da cima a fondo, ma si sfoglia di frequente: oggi la nostra attenzione cade su una frase, domani su di un'altra e ci si ripensa dal profondo (F. Nietzsche¹⁴).

Un libro fatto a poliedro, che di conclusioni ne ha un po' dappertutto, scritte lungo tutti i suoi spigoli (I. Calvino¹⁵).

¹² L'elenco potrebbe continuare. Pensiamo a Zaira, «città fatta di relazioni», con le vie a forma di scale; o a Tamara, città fatta di segni, con le strade fatte «come pagine scritte»; o a Valdrada, città fatta a specchio (due città, una specchiata nell'altra); o a Melania: dove entri nella piazza e ti «trovi in mezzo ad un dialogo»; e, se torni dopo tanti anni, trovi che sono cambiati i personaggi, ma il dialogo continua, sempre lo stesso (belle metafore dei nostri *Linguaggi allo specchio!*). Oppure pensiamo a Ottavia, città-ragnatela, «sospesa sull'abisso», con funi, passerelle, scale di corda gettate sui precipizi («attenti a non mettere il piede negli intervalli!»); o a Tecla, città sempre in costruzione, tanto che chi vi entra non la vede: ma vede solo travi e impalcature. Oppure pensiamo ad Argia, che invece dell'aria ha terra e persino le sue vie «sono completamente interrate e (...) le stanze sono piene d'argilla fino al soffitto e (...) sulle scale si posa un'altra scala in negativo». E gli abitanti girano per la città scavando cunicoli come i vermi (ma non è tutta color terra anche la città dipinta da Klee? Il pittore non ha usato volutamente tonalità terrose, imitando le sfumature della sabbia e del cemento, proprio per rendere il 'materiale' con cui sono fatte case e strade? Dov'è il cielo nella città di Klee? Esiste un linguaggio che non sia di terra?). Oppure pensiamo a Smeraldina, «città acquatica, reticolo di canali e strade che si sovrappongono e s'intersecano», là dove «la linea più breve non è una retta ma uno zigzag che si ramifica in tortuose varianti» e «la rete dei passaggi non è disposta su un solo strato», ma è un «saliscendi di scalette, ballatoi, ponti a schiena d'asino, vie pensili», un insieme di «inchiostrati di diverso colore» (e ogni giorno lo svago d'un nuovo itinerario, per andare negli stessi luoghi).

¹³ I. Calvino, *Sono nato in America. Interviste 1951-1985*, a cura di L. Baranelli, Mondadori, Milano, 2012. Potremmo anche aggiungere quanto scritto dallo stesso Calvino in *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 80-81: «una struttura sfaccettata in cui ogni breve testo sta vicino ad altri in una successione che non implica una consequenzialità o una gerarchia ma una rete entro la quale si possono tracciare molteplici percorsi e ricavare conclusioni plurime e ramificate. Nelle *Città invisibili* ogni concetto e valore si rivela duplice: anche l'esattezza».

¹⁴ F. Nietzsche, *Frammenti Postumi 1876-'78*, in *Opere*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano, 1967, vol. IV, tomo 2, af. 24 [1].

¹⁵ I. Calvino, *Le città invisibili felici e infelici*, “Vogue Italia”, n. 253, dicembre 1972, pp. 150-151.

E dunque un testo che non ha conclusioni, se non quelle che vorrà trarre il lettore; perché a lui spetta la costruzione del viaggio. E, magari, chi legge potrà essere interessato a visitare solo una delle nostre città, delle nostre sezioni, dei nostri dia-logoi. O magari due o tre. E tra esse sarà interessato a costruire ponti. Forse.

Perché, come scrive sempre Calvino, mettendo queste parole in bocca a Marco Polo¹⁶: «le città come i sogni sono costruite di desideri e paure (...). D'una città, però, non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda. O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere, come Tebe per bocca della Sfinge»¹⁷.

Dunque, ci piace pensare i saggi raccolti in questo numero (e quelli che raccoglieremo nei prossimi) come questo lancio di domande e come questa accoglienza di risposte. In questo senso, in maniera forte, invitiamo i lettori a rispondere ai nostri *Call for papers*, e a contribuire alla costruzione di questi dia-loghi.

E, indubbiamente, molti ci diranno che non c'era bisogno di un'ennesima rivista di filosofia. E che di riviste on-line che si occupano di 'cultura' ce ne sono tante, e ogni giorno ne nascono di nuove. E che forse si potrebbe occupare più proficuamente il tempo e la 'rete', in un tempo – come il nostro – in cui urgono problemi sicuramente più grandi. In un tempo in cui, più che mai, coltivare le *Humanities* è lusso per pochi: per i pochi che hanno la fortuna (ancora) di poter lavorare insegnando e scrivendo: e quindi per i pochissimi addetti ai lavori.

«Perché ti trastulli con favole consolanti», mentre io «so bene che il mio impero marcisce?» – chiede giustamente il Gran Kan a Marco Polo. E l'esploratore non nega. Non può negare la verità profonda di questo realismo politico. La sua risposta resta, però, per noi come provocazione a pensare, e ad agire:

Sì, l'impero è malato e, quel che è peggio, cerca d'assuefarsi alle sue piaghe. Il fine delle mie esplorazioni è questo: scrutando le tracce di felicità che ancora s'intravedono, ne misuro la penuria. Se vuoi sapere quanto buio hai intorno, devi aguzzare lo sguardo sulle fioche luci lontane. (...) Solo se conoscerai il residuo d'infelicità che nessuna pietra preziosa arriverà a risarcire, potrai computare l'esatto numero di carati cui il diamante finale deve tendere, e non sballerai i calcoli del tuo progetto dall'inizio. (...) L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui: l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio¹⁸.

In questo senso 'inattuale' (e pertanto anche profondamente politico), "Logoi" vuole contribuire, nel suo piccolo, ad allargare questo spazio: lo spazio del pensiero e del confronto; lo spazio, per dirla ancora con Klee, dell'«intervallo attivo»; lo spazio dell'«inesauribile diversità» e preziosità del dialogo tra i linguaggi. Lo spazio di una scommessa.

In questo senso, mi sia consentito, licenziando questo primo editoriale, ringraziare tutti quelli che hanno creduto in questa scommessa: innanzitutto gli Autori che, con i loro contributi, tutti di grande valore, hanno dato spessore a quello che un anno fa sembrava solo un sogno irrealizzabile.

Poi, in particolare, i professori che hanno accettato con grande generosità di far parte del *Comitato scientifico*: e lo hanno fatto da subito, quando "Logoi" era solo un nome senza contenuto, fidandosi solo di noi e del nostro progetto. Mi è grato qui ricordare i loro nomi e le loro provenienze: Giampiero Arciero (Genève – CH); Fernanda Henriques

¹⁶ Il romanzo, infatti, com'è noto, non è altro che un lungo dialogo di Marco con Kublai Kan.

¹⁷ I. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 20.

¹⁸ Ivi, pp. 27; 82.

(Évora- P), Luca Illetterati (Padova – IT), Patricio Mena Malet (Santiago de Chile – RCH), Bruno Roberti (Università della Calabria – IT), Johannes Rohbeck (Dresda – D), George Taylor (Pittsburg – USA), Chris Watkin (Monash – AUS) e Ferruccio De Natale (Bari – IT), a cui è dovuto senza formalità un ringraziamento speciale: quello che si deve ai maestri che sanno incoraggiare e accompagnare, senza invadenza, con la discrezione dell'umiltà.

A questi nomi vanno affiancati quelli dei *Vicedirettori* (rispettivamente per le relazioni internazionali e per la parte didattica): Patrik Fridlund (Lund, Svezia) e Mario De Pasquale (Bari), decisivi nei loro ambiti per le conoscenze e il supporto (scientifico e amicale).

Infine, ma in primo luogo, devo e voglio ringraziare i giovani della *Redazione*, che sono la vera risposta alle scommesse di "Logoi". Innanzitutto perché – insieme ai tanti giovani che continuano a iscriversi ai *Corsi di laurea in Filosofia* (o che in generale continuano a coltivare le discipline umanistiche) – sono la prova che c'è chi ha ancora il coraggio di scegliere l'inutile e l'inattuale: e di impegnarci tempo. Con gratuità.

E poi, in particolare, perché sono la risposta alla sfida che ci siamo posti: quella di tenere insieme l'alto profilo scientifico (della rivista, degli Autori, dell'*Editorial Board*) con le risorse e la creatività di tante 'menti' a cui stiamo rubando la voglia di futuro, la possibilità reale di fare ricerca e scrittura filosofica.

Un ringraziamento vero, dunque, a Gemma Adesso, Sterpeta Cafagna, Michela Casolaro, Laura Parente, Valentina Patruno, Luca Romano, Michele Sardone, ricercatori 'liberi' (come si suol dire oggi... per non dire disoccupati o precari), che non sono solo la 'Redazione', ma l'Anima della rivista. Infatti, come abbiamo scritto nel *Manifesto* (che vi invitiamo a leggere), 'Logoi' è innanzitutto un progetto. «È uno spazio di ricerca condivisa. È tante ore di confronto, e anche di scontro, se necessario. Perché pensare è pensare diversamente. E poi tentare di convergere. Un'esigenza plurale: non come un 'noi' chiuso, ma come un intrecciarsi di 'tu': involuppo di storie, in cerca di sempre nuovi compagni di viaggio e di dialogo». Di trame, di città, di ponti.



V. Kandinsky, *Fragile* (1931)

Marco Polo descrive un ponte,
pietra per pietra.
– Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? –
chiede Kublai Kan.
– Il ponte non è sostenuto
da questa o quella pietra – risponde Marco, –
ma dalla linea dell'arco che esse formano.
Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo.
Poi soggiunge: – Perché mi parli delle pietre?
È solo dell'arco che m'importa.
Polo risponde: – Senza pietre non c'è arco.
[Italo Calvino]